

MEDIALIBRO

Con l'aumento del numero di italiani che passano le vacanze all'estero aumenta anche il pubblico potenziale dei vari strumenti di informazione relativi. Se si considera per esempio che sono stati 7.601.000 coloro che si sono recati all'estero nel '87, comprendendovi anche i viaggi per affari o per studio e i viaggi per vacanze molto brevi (almeno 4 pernottamenti), e tenendo conto che spesso viene fatto un solo acquisto per più perso-

ne (un nucleo familiare o un gruppo), si può ragionevolmente ipotizzare che gli acquirenti potenziali di strumenti di informazione turistica arrivino a circa 4 milioni di quella cifra quasi 4 milioni. Ma gli italiani che poi acquistano e usano effettivamente questi strumenti per andare in vacanza all'estero sono ancora una élite. La agenzia Livingstone ha dedicato una delle sue analisi a questo settore del mercato sulla base di dati Census-Sipra Demoskoepa Editrice Bibliografica e altri

Da un'indagine condotta alla fine degli anni Ottanta risulta che oltre la metà del campione intervistato in forme e modi diversi ricorre a uno o più fonti di informazione per scegliere il Paese in cui passare le vacanze: ma le preferenze si dividono soprattutto tra parenti e amici, agenzie di viaggi televisive, eccetera, mentre le riviste specializzate riscuotono soltanto un 5,7 per cento. Questa percentuale non è smentita da un'altra fonte e da un altro dato (peraltro non direttamente comparabile) dai sempre più numerosi lettori cioè di questi mensili tra l'83 e l'87. «TuttoTurismo», passa da 582.000 a 722.000, «Gente

Viaggi» da 1.102.000 a 1.690.000, «Qui Tounng» da 1.340.000 a 1.357.000, «Aironeda» da 900.000 a 1.824.000, «Weekend» da 113.000 a 194.000. Non sempre infatti questi mensili vengono acquistati in funzione delle vacanze e delle vacanze all'estero in particolare. Analoghe considerazioni si potrebbero fare per le audience

Guide accelerate

GIAN CARLO FERRETTI

di alcune trasmissioni televisive dedicate a viaggi e turismo. Molto più contenute del resto le vendite librarie in una ricerca 1987 relativa alle guide di otto Paesi per il più europeo: le copie annualmente vendute in libreria per ogni Paese risultano comprese tra le 6.000 e le 27.000. Nell'89 (secondo un'altra fonte) la quota di fat-

turato coperta dalle guide turistiche in libreria è del 3-6-4% (con un acquisto si può aggiungere prevalentemente maschile 57% e un età compresa soprattutto tra i 21 e i 55 anni). Una quota che si può far corrispondere molto approssimativamente a 2 milioni di copie un dato difficilmente comparabile anche questo,

che inoltre non distingue le guide per i Paesi stranieri da quelle riguardanti l'Italia ma che conferma comunque il carattere elitario dell'acquisto. Sta di fatto che le sigle editoriali di guide turistiche e libri di montagna hanno continuato ad aumentare negli anni Ottanta (di circa il 73%) non si sa bene va detto se per una consapevole individuazione delle tendenze di questo settore del mercato o se per un fenomeno di emulazione competitiva che può anche riservare brutte sorprese. Non ci sarebbe da stupirsi infatti se nel prossimo futuro, al rafforzamento di alcune sigle e alla microspecializzazione di altre

(nvoluta all'élite dell'élite) corrispondesse qualche caduta. La Livingstone osserva comunque che il quadro produttivo è assai più articolato e segmentato di quanto possa apparire a prima vista, sia per le sigle in campo sia per i contenuti dei vari prodotti: si va dalle guide stradali e autostradali (Touring Club De Agostini) alle guide sulle regioni d'Italia (Touring Club) a quelle di alberghi e ristoranti d'Italia (Editoriale L'Espresso), e ancora dalle guide Michelin a tutta una serie di case editrici che in diverso modo si occupano di vacanze viaggi e Paesi stranieri (Passigli, Edizioni Futuro Valmarina, Sugarco Moizzi

Zanfi). In questi anni la libreria ha dedicato ille guide turistiche ai manuali di viaggio e alla cartografia stradale uno spazio crescente e ben demarcabile da parte del possibile acquirente aumentando anche l'assortimento di titoli e di sigle editoriali. La grande distribuzione (dagli iper e supermercati agli autogrill) ha fatto lo stesso confermando tuttavia una sua ben nota contraddizione di canale distributivo cioè ancora nettamente minoritaria sul piano delle vendite e ricco al tempo stesso di notevoli potenzialità, soprattutto per quei prodotti che sono ad esso più funzionali come le guide turistiche appunto

La merce, prima di tutto

Gli oggetti della consolazione

PIERO LAVATELLI

Lella Ravasi Bellocchio
«L'andare incerto»
Edizioni Lavoro
Pagg. 136, lire 15.000

Il riflusso ormai stagnante? No il riflusso indica solo il moto pendolare che sposta l'interesse dal pubblico al privato. Ma la causa? Per Hirschman economista, è la delusione. Lo è anche per Jung, psicologo. Essa scatenata quel meccanismo psichico da lui definito «corsa nell'opposto». Delusi dall'impegno pubblico ci rinfacciano nel privato come d'intanto, mettendo una croce su quel passato. La delusione non elaborata distrugge la nostra volontà di impegno, generando però in noi l'essere e divenendo quindi fonte cospicua di guadagno per i manager dell'incoscienza, i predicatori di valori assoluti e anche per i venditori di superflue comprate per riscaricare. La dimensione epocale del nostro impegno si eclissa, e noi, ultraragionieri, ci ritroviamo imberbi neoliti della civiltà di massa anziché maturi e saggi testimoni di due epoche.

Il libro di Lella Ravasi Bellocchio, *L'andare incerto* dà un contributo di analisi per ripensare, invece, la delusione, elaborarla, affrontando anche lo sconcerto del definitivo crollo del comunismo all'Est. Rivisita la delusione, traendo suggestioni dalle analisi junghiane e freudiane, dalla poesia e dai materiali onirici di militanti uomini e donne, con cui ha diviso l'iter analitico.

ascolto della delusione, che vale anche per chi, rimasto sulla breccia, l'impegno è però ormai rituale senza più oggetto amoroso? L'aspetto che più colpisce è che visto a distanza l'impegno d'un tempo appare fortemente avvitato su pulsioni aggressive. Le mobilitazioni dai gridi roventi, le guerriglie urbane, le occupazioni ma anche gli stessi scopamenti più pacifici erano inscritti nella logica di fondo della «lotta al nemico di classe». All'Est poi la categoria del «nemico», interno/esterno, è centrale e onnivora, è statale e genera un deterrente di paura e morte psichica su cui si accampa la dittatura burocratica.

La Ravasi cita Jung l'aggressività non governata dall'eros è solo morte. E delinea, muovendo da Freud, una diversa qualità dell'impegno tutto ciò che è improntato dall'eros, tutto ciò che promuove l'evoluzione civile rivolta contro la guerra.

Come contrasta la pulsione aggressiva tutto ciò che fa sorgere legami emotivi fra gli uomini che genera tra di essi relazioni come oggetti amorosi e per identificazione, solidarietà, significative. Nel gran calderone del '68 c'era anche questo, ma subordinato alla dominante della guerra al nemico di classe. La stessa logica che buttava solo in lotta e denuncia le critiche puntuali, tuttora più che mai pertinenti, all'alienazione dei rapporti umani, agli iperconsumi di status, alla rovina dell'ambiente.

Inscrivere invece queste critiche nella logica dell'eros avrebbe richiesto innanzitutto di convogliarle in un program-

La società moderna «schiacciata» dal tallone di ferro dello spettacolo secondo Guy Debord

LETIZIA PAOLOZZI

Guy Debord
«Commentari sulla società dello spettacolo»
Sugarco
Pagg. 250, lire 25.000

Scena prima in cinque giorni, dal 20 al 25 dicembre, l'informazione passa, nel descrivere la «evoluzione romana», dai settantamila morti annunciati su tutti i giornali e catene televisive, ai 689 morti (e 1200 feriti) ufficialmente riconosciuti alla fine di gennaio. Il tubo catodico butta fuori le immagini di un «carnaio» e, subito dopo, quella di un «processo». Risultano ambedue false. Ma verosimili. La comunicazione ha creato il suo spettacolo «mediale».

Di questi spettacoli, anzi della «società dello spettacolo» parlava un libro, uscito vent'anni fa, di Guy Debord. Bibbia del movimento studentesco francese del 1968, libro premonitore di ciò che sarebbe accaduto vent'anni dopo. E vent'anni dopo Debord se ne esce con un altro libro «Commentari sulla società dello spettacolo» che, se ce ne fosse bisogno, dimostra con quale pervicacia questa società falsifica tutto ciò che tocca.

Scena seconda Bronx, quartiere povero (e duro) di New York. Alba di una domenica di marzo. All'Happy Club 87 persone muoiono bruciate. America! America! Sono settecento i «social club» delle zone povere offerti agli immigrati venuti dal Sud. Settecento cantine maledoranti, anfratti fumosi, sotterranei senza una porta di sicurezza. D'al-

tronde, questo offre agli immigrati il sogno americano. Cioè glielo offre Jay Weiss, marito dell'attrice Kathleen Turner, miliardario statunitense, il quale affittava lo Happy Land a duemila dollari al mese.

Niente di strano. È noto che nel capitalismo l'economia dei seminterrati e quella del tetto vanno d'accordo. Bisogna soltanto aggiungere che oltre alla merce oggi viene falsificato anche il linguaggio, cioè l'immagine e la percezione che si ha della merce. Questo spiega, nei «Commentari», Guy Debord. È lui ad avere analizzato la nostra società, con il corteo di aggeggi massmediatici e di cartelli innalzati in lode della merce e della sua arroganza.

Scrittore «dalla notorietà antispettacolare» come si descrive, aggiungendo «Io sono uno degli ultimi viventi a possedere una», ha scoperto che le due forme della società spettacolare quella concentrata e quella diffusa, si sono unite successivamente, costituendo «una terza forma, attraverso la combinazione ragionata delle due precedenti, e sulla base generale di quella che si era mostrata più forte, la forma diffusa. Si tratta dello «spettacolo integrato», che tende ormai a imporsi su scala mondiale. Di qui, da questa scoperta, l'importanza del libro (nonostante alcune ingenuità) da leggere subito, questa estate, per capitalizzarlo contro i rigori dell'inverno.

Su Debord circolano ovviamente poche notizie. È nato nel 1931. Non si fa intervistare, non collabora ai giornali, non dirige un programma di letteratura e varia umanità alla tv. Non commenta i fenomeni della

cronaca e non è un pentito del 1968. Le sue idee le idee più estreme ma insieme più eleganti, più violente ma insieme più solitarie più fuori dalla mischia che ci sia stata di leggere da molti anni a questa parte, sono amate, ci annuncia lo scrittore Philippe Sollers, da un lettore a Gerusalemme, un altro a Stoccolma, un altro ancora a Sidney, due a Parigi, cinque o sei altrove».

Volete sapere intorno a cosa ruotano queste idee? Intorno alla merce. Quella merce che miracolosamente, fa sì che un tavolo si metta a ballare (l'immagine, lo sanno tutti, appartiene a uno scienziato poco nominato in questa fine secolo).

Se vendessi di esempi con tanto di nome e cognome il generale Noriega, il capo delle guardie civili spagnole, Tejero, Debord offre un quadro convincente della società «schiacciata» dal tallone di ferro dello spettacolo. A conferma del giudizio di Feuerbach che il suo tempo preferiva «l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà».

Continuando a scavare nel poco che abbiamo intorno a Debord, apprenderemo che fu nichilista, che fondò l'Internazionale situazionista, che non ha mai smesso di bere, nella sua dimora dell'Auvergne, un vino di Borgogna (preferito al Beaujolais), che piomba in stati di violenta ebbrezza ma, ciononostante, che continua a leggere Gracian, La Fontaine, Machiavelli, Villon mentre annuncia catastrofi le quali puntual-

mente si avverano. Marx assistette a Londra all'inaugurazione, nel 1851, della prima Esposizione Universale dove il faustiano ambiente circostante in luogo più vivibile e desiderabile. A partire da qui il progetto poteva allargarsi ad altri obiettivi concreti, da presentare come oggetti amorosi e mete di una mobilitazione attiva, che poteva incontrare, ovviamente, op-

poro un *Super Io* asservito alle forme dell'apparire, che oscura e soffoca la nostra individualità causandoci disturbi e patologie. C'è un'alternativa - si chiede Lella Ravasi - al modello faustiano di vendersi l'anima in cambio di qualche opportunità in più? La sola alternativa è il rimpegno nel sociale, il entrare in rapporto con gli altri e con le tante nostre voci di dentro, rifiutando gli insensati paradigmi collettivi e il



frustrano dei ruoli imparando a vivere senza maschere. Altre sezioni del libro affrontano in diretta i momenti-simbolo della storia presente. Chernobyl, il crollo del muro di Berlino. È una lettura di questi eventi che, tramite i sogni, si esplora nel loro ubi-carsi e aver eco nell'inconscio collettivo. Poteva mancare il viaggio nel «femminile»?

Lella Ravasi dedica la sezione 2 del libro, tracciando un iter di ricerca che lasciamo al lettore il piacere di scoprire. Ricordiamo solo che vi è anche esplorata la «differenza come mistero».

Un' esplorazione che muove da Jung secondo il quale ognuno ha in sé la propria componente contrasessuale inconscia maschile per la donna femminile per l'uomo. Una componente repressa dentro la dinamica alienante e distorta della guerra dei sessi.

Una componente invece da integrare muovendo dall'Eros che lega, che può reinventare - è un compito epocale - la storia di cui fregiarci. Prende così

posizione e lotta. Attivando, quindi, anche aggressività, ma dentro il governo dell'eros. Lella Ravasi non esita a chiamare in causa gli intellettuali alla Alberoni che, lasciata cadere la critica all'alienazione, presentano come naturale anche la vendita della propria anima. Senza critica, non c'è dialettica individuo/collettività, ci si annulla nella società di massa totalizzante, che vive anche nel nostro inconscio collettivo.

Il nostro essere di individuo si eclissa, ne prende il posto il *ben figurare*, l'immagine di cui vestire i panni. Gli oggetti di status di cui fregiarci. Prende così

ma di concrete e ben visibili realizzazioni, che muovesse dal mutare le nostre relazioni interpersonali alienate in rapporti amicali di reciproca stima e comprensione e il nostro ambiente circostante in luogo più vivibile e desiderabile. A partire da qui il progetto poteva allargarsi ad altri obiettivi concreti, da presentare come oggetti amorosi e mete di una mobilitazione attiva, che poteva incontrare, ovviamente, op-

poro un *Super Io* asservito alle forme dell'apparire, che oscura e soffoca la nostra individualità causandoci disturbi e patologie. C'è un'alternativa - si chiede Lella Ravasi - al modello faustiano di vendersi l'anima in cambio di qualche opportunità in più? La sola alternativa è il rimpegno nel sociale, il entrare in rapporto con gli altri e con le tante nostre voci di dentro, rifiutando gli insensati paradigmi collettivi e il

frustrano dei ruoli imparando a vivere senza maschere. Altre sezioni del libro affrontano in diretta i momenti-simbolo della storia presente. Chernobyl, il crollo del muro di Berlino. È una lettura di questi eventi che, tramite i sogni, si esplora nel loro ubi-carsi e aver eco nell'inconscio collettivo. Poteva mancare il viaggio nel «femminile»?

Lella Ravasi dedica la sezione 2 del libro, tracciando un iter di ricerca che lasciamo al lettore il piacere di scoprire. Ricordiamo solo che vi è anche esplorata la «differenza come mistero».

Un' esplorazione che muove da Jung secondo il quale ognuno ha in sé la propria componente contrasessuale inconscia maschile per la donna femminile per l'uomo. Una componente repressa dentro la dinamica alienante e distorta della guerra dei sessi.

Una componente invece da integrare muovendo dall'Eros che lega, che può reinventare - è un compito epocale - la storia di cui fregiarci. Prende così

Versi a Cabourg

MARIO SPINELLA

Paolo Ruffilli
«Diano di Normandia»
Amadeus
Pagg. 60, lire 16.000

Vincitrice del prestigioso Premio Montale del 1990, questa raccolta di poesie di Paolo Ruffilli si configura con l'andamento, ed il tono, di un breve poemetto, un diano lirico-narrativo di un soggiorno in Normandia. Parte del suo contenuto era già apparsa in «antepenna», nel 1982, con una nota critica di Vittorio Sereni che ne sottointendeva «la sua dinamica, consegnata a una scansone breve, dal timbro lieve, frutto del più raffinato artificio in un «olio che, tra una battuta e l'altra, traduce la perplessità del distacco».

Non so se anche Giudici come Sereni nella sua volta vollesse, almeno prevalentemente, riferirsi alla «lezione di Ungaretti» con parole, forse, anche esso opinabile, se non nella generica connotazione per cui Ungaretti come Montale, è indubbiamente presente nella massima parte della poesia di rilievo apparsa dopo di loro in Italia. Trovo invece segnata - e segnalabile l'originalità di Ruffilli poeta. Vi è nel «ricreare» dei suoi versi la levità lessicale e formale di chi si pone, di fronte al paesaggio, agli eventi, agli stessi sentimenti in una posizione di «distacco» (e qui adopero un termine di Sereni) Ma tale «distacco», che talvolta assume una coloritura quasi impressionistica, si configura come un prisma dietro il quale, e dentro il quale, Ruffilli non si perita di assumere una netta posizione insieme gnoseologica ed esistenziale quella di chi voglia penetrare, sia pure in un atteggiamento «sperimentale» e incrinato dal dubbio metodico, il senso stesso del vivere. Né credo casuale, a questo proposito, l'amorevole cura che Ruffilli ha dedicato nel 1982, alla edizione delle leopardiane *Operette morali*

includendovi, tra l'altro, un «indice grammaticale-retorico» che testimonia con quanto rara competenza il suo autore si muove entro gli apporti recenti della critica testuale contemporanea.

Poesia raffinata e filtrata da una non comune padronanza degli strumenti del dire, ma che adduce a esiti di totale significanza estetica, a un «gioco» teso e, insieme, sciolto, leggero, della versificazione, del lessico delle omofonie, delle assonanze, delle rime interne, dei rimandi, che stringe la materia in una forma cristallina.

Il lettore attento di Prosi sa che Cabourg è la località della Normandia da cui maggiormente lo scrittore trae il luogo delle sue vacanze di adolecente, Balbec, e di queste vacanze sono epicentro il paesaggio manno, le «ragazze in fiore», il pittore impressionista Elstr. Questo sfondo «proustiano» è ben presente nel *Diano* di Ruffilli - che ce ne offre tra l'altro una spia ben definita ricorrendo, nelle ultime di queste poesie, alla datazione appunto da Cabourg - e addirittura, nell'ultima, nella localizzazione del *Grand Hotel*, epicentro delle pagine proustiane. Ma tutto ciò è rivissuto e rinfuso, in un'ottica che è propria a Paolo Ruffilli poeta. La cultura si è fatta nella sua parola, vita e espressione

Generazione in corso

MAURIZIO CUCCHI

Dario Bellezza
«Libro di poesia»
Garzanti
Pagg. 122, lire 25.000

Roberto Mussapi
«Gita meridiana»
Mondadori
Pagg. 88, lire 30.000

Gianni D'Elia
«Segreta»
Einaudi
Pagg. 85, lire 9.000

alle scelte più tempistiche e fortunale ma di breve respiro, di molta poesia di questi ultimissimi decenni - il fuggire canto da ogni bella, dice con singolare fermezza sempre aperto dentro se stesso e arriva spesso a emozionare il lettore, a dargli al tempo stesso, la scossa e il conforto di una sua bellezza a muovere in lui qualcosa. Che è quanto si chiede a un poeta, a un *Libro di poesia*.

Dario Bellezza, negli anni Settanta, è stato uno dei poeti attraverso i quali, in modo più netto si era avvertito uno stacco generazionale. Stacco dalla poesia del decennio precedente, nel bene e nel male stacco dalla complessità di percorsi sperimentali che in quel periodo si erano compiuti. Per gli autori venuti dopo, i

poeti che hanno iniziato a esprimersi negli anni Ottanta mi sembra meno netta un'identità generazionale. Ma forse ciò non ha molta importanza e forse questi schemi si avviano a dimostrarsi insufficienti nella complessità di rimandi e ritorni della poesia che mischiano le carte ai critici e ai cronisti.

Roberto Mussapi nato nel '52 è uno degli autori più presenti negli ultimi anni, e il suo nuovo libro, *Gita meridiana* manifesta un progetto e un'ambizione precisa, nella presenza di un tono alto forte mente intenzionale. Appaiono figure del mito della memoria, circostanze diverse come un evento teatrale o il grave lutto di un amico divengono per

Mussapi occasioni per compiere una riflessione o un viaggio lirico. L'esattezza del dato si rovescia nello spazio della visione. L'esattezza dei luoghi indica che quei luoghi sono i propri luoghi, quindi assoluti. L'«io» può essere breve, conciso, o aprirsi a un respiro poemato, come accade nell'ultima sezione in componimenti come *Il camlino dei Partigiani* (a Cuneo con Fenoglio come guida) o *Gita meridiana* (con la figura di un Giovane Principe). Questo visitare i morti, i miti dell'ombra e certe lunte cupe non devono certo ingannare. C'è un senso dell'incessante generarsi della vita, in queste pagine. Dove si gioca un continuo movimento di opposizioni e contrasti tra luce e oscurità, tra realtà e mito tra il presente e la memoria. Ecco un esempio: «Il fiore che saltò dall'argine incontro / ai neri grembiuli e agli occhi miei / dal suo bianco scurdo / che ruppe / il sonno e perfino / la terra nera / e cancellò l'inverno e i suoi sogni / e la luce silenziosa della neve e in fila / tra i compagni di classe io mi sentii / nato e straniero e nel maestro io vidi / mio padre / uno come lui disceso / sulla terra di febbraio ancora gelata / per generarmi in pianura luce e morte».

Anche Gianni D'Elia come Mussapi da cui è diversissimo è un poeta che ha esordito nello scorso decennio e tra i quasi giovani (è del '53) è senz'altro una delle figure più complesse e ricche e anche di più sorprendente originalità tanto

che un libro come *Segreta* (Einaudi) sembra sopravanzare le più recenti proposte di archiviazione del moderno sembra scavalcarlo, arrivare in anticipo, confidando in un lettore che colga ogni ciò che la qualità evidente gli può dare, sapendo che domani potrà goderla meglio, vedere il testo, con il tempo ulteriormente aprirsi (impedirsi) come del resto succede sempre alla buona poesia. Cerco di esprimere, si intende, sensazioni ancora un po' confuse ma non deboli e che vengono da una lettura che mi ha attratto in quell'influsso di presenza rubate all'esperienza, al quotidiano e che divengono altro nelle venature sottili e numerose, a volte intersecate che presenta la superficie levigata e cangiante del testo di *Segreta*. D'Elia sa che la tradizione l'abbiamo dentro ma sa che in quanto tradizione è grande linguaggio di ieri arrivato fin qui. E allora si dà una forma propria che di tutto questo tenga conto. Una forma che appare come l'interpretazione autonoma dell'idea di sonetto. Così tutte le sue poesie (non solo da questo libro), si compongono di tre quartine (a volte con la coda di un verso), e questa forma è un mondo in cui si raccolgono melarotari, pensieri driti corpi diversi minuzie. Il pregio maggiore è che la concretezza delle cose e del linguaggio non viene ad appesantire il testo non lo rende quasi mai acuminato o aspro ma al contrario sempre leggero sciolto assistito da una grazia che paradossalmente dà al tempo stesso l'impressione di essere naturale e artigianale. E qualcosa del genere ho notato in un libro pure molto diverso da *Segreta*, e tra i più belli di quest'anno *Pregiura del nome* di Cesare Viviani